



AA.VV., *Lezioni Bobbio. Sette interventi su etica e politica*, Einaudi, Torino 2006.

A un anno di distanza dalla morte di Norberto Bobbio, la città di Torino ha inteso onorare la sua memoria promuovendo un ciclo di conferenze sui temi più vicini alla riflessione del grande filosofo politico, affidandone la trattazione a relatori di grande prestigio e di diverso orientamento culturale. Ora la Einaudi ha raccolto in un libretto, prefato da Marco Revelli, i testi di quelle conferenze, e sarebbe difficile scegliere i più interessanti. Michael Walzer discute la legittimità dei cosiddetti interventi umanitari, Umberto Eco rivisita la missione dell'intellettuale in politica, Giovanni Sartori si interroga sul futuro della democrazia, Stefano Rodotà analizza le nuove sfide della società dei diritti, Gustavo Zagrebelsky riflette sul rifiuto dell'ingiustizia come fondamento minimo della cultura giuridica, Enzo Bianchi e Giuliano Pontara si confrontano sulla plausibilità teologica e politica della guerra e sulla possibilità di nuove vie alla pace. Tutti i saggi, molto stimolanti, hanno in comune un'impostazione problematica e aperta. (g.g.)

P. Odifreddi, *La scienza espresso. Note brevi, semibreve e minime per una biblioteca scientifica universale*, Einaudi, Torino 2006.

Segnalazione di un libro di segnalazioni: il massimo. Questo agevole libretto, scritto con la penna tagliente di un logico matematico che possiede il pallino della divulgazione, raccoglie 99 note di segnalazioni di libri scientifici, romanzi e biografie, che spaziano dall'architettura della complessità, all'elogio di Rita Levi Montalcini, passando attraverso il cervello da gallina, le donne nella scienza, il principio antropico e la sopravvivenza del più adatto (tanto per non citare, a caso, i titoli di alcune segnalazioni che per prime abbiamo letto). Nella nota introduttiva, quella che porta a 100 il numero complessivo, l'editore chiarisce come, apparentemente, alcuni testi possano sembrare fuori tema. In realtà essi "costituiscono probabilmente una rivendicazione di *par condicio* nei confronti delle recenti invasioni di campo laico da parte del clero laido": come dice infatti l'autore "quando il prete brandisce il simbolo della redenzione, il matematico esibisce quello dell'addizione". Ovvero, a ciascuno la sua croce (e la sua passione). Buon divertimento. (b.s.)

A. Barbero, *9 agosto 378. Il giorno dei barbari*, Laterza, Bari 2005.

L'autore, docente di storia presso la facoltà di lettere dell'Università del Piemonte orientale, ha scritto un volume che, senza rinunciare al rigore e alla discussione di questioni storiografiche come il problema della periodizzazione medioevale, offre un quadro del declino dell'impero romano interessante e stimolante. "La battaglia di Adrianopoli (nella Tracia) fu un trauma per il mondo antico. Ammiano Marcellino decide di chiudere la sua opera col racconto di quella battaglia. [...] Gli autori dei secoli scorsi, quelli che hanno plasmato la nostra immagine dell'Antichità e del Medioevo, hanno visto subito che Adrianopoli aveva tutte le caratteristiche per essere una data (simbolica, capace di segnare la fine di un'epoca)" (p. 170). L'evento è collocato in un contesto caratterizzato da processi di lunga durata, quali ad esempio l'estensione della cittadinanza a popolazioni delle province e ai processi migratori. In questo aspetto sta uno dei motivi di interesse più avvincente legato all'attualità; infatti non pare siano praticate politiche dell'immigrazione capaci di produrre una cultura inclusiva. Il volume costituisce un modello esemplare, paradigmatico, di politica migratoria destinata al fallimento. Nella crisi danubiana con i Goti, si ritrovano questi elementi: 1) una popolazione nomade diventata stanziale ma non autosufficiente; 2) una sorta di doppio legame incrociato: a) per i Goti, i Romani appaiono come una popolazione corrotta e sfruttatrice e, nello stesso tempo, in grado di offrire loro strumenti di sussistenza e possibilità di carriera nell'esercito; b) per i Romani i barbari sono portatori di una civiltà inferiore, ma indispensabili serbatoi di energie per i lavori agricoli e per l'esercito. Come spesso accade una situazione di corruzione locale, per la quale beni destinati ai Goti vengono distratti da funzionari locali, degenera fino alla sconfitta di Adrianopoli, la cui percezione scatenerà una serie di eventi che accelereranno la fine dell'Impero. (f.b.)

G. de Blasio, A. Dalmazzo, *La cancellazione del debito dei paesi poveri. Le ragioni del sì e del no: cosa fare per lo sviluppo del Terzo mondo*, il Mulino, Bologna 2006.

La richiesta della cancellazione del debito dei Paesi poveri è stata avanzata in maniera eclatante dalla *rock star* Bono in occasione del Giubileo 2000, e da allora rappresenta una sorta di “cavallo di battaglia” del popolo dei *no global* e di quanti si occupano, da volontari e non, di cooperazione allo sviluppo. Ma come stanno veramente le cose? Gli autori di questo agile libretto (che compare nella collana divulgativa “Farsi un’idea” de il Mulino), cercano una risposta a questo interrogativo nella più recente e qualificata letteratura specializzata nell’economia del sottosviluppo. “È difficile – sostengono gli autori, e noi con loro – non sentirsi scoraggiati quando si analizzano i problemi dei Paesi più poveri del mondo. Appena si intravede un rimedio che sembra ragionevole, nascono molti dubbi sulla sua efficacia”. Soprattutto quando si prescinda dai motivi veri che, in molti casi, sottendono alla formazione del debito stesso, vale a dire l’avidità di despoti sanguinari e la necessità di difendere con le armi il loro potere, l’assenza di adeguate istituzioni in grado di gestire gli aiuti umanitari, nonché la corruzione dei funzionari che li ricevono. Ma più ancora ci si sente scoraggiati se si guarda ai risultati (in molti casi deludenti) dei 22 studi passati in rassegna dagli autori (e apparsi sulle più prestigiose riviste americane o frutto dei lavori degli uffici studi delle più importanti istituzioni internazionali), dai quali emerge sostanzialmente come “gli aiuti internazionali non abbiano avuto alcun effetto rilevante sulla crescita dei Paesi che li hanno ricevuti”. Oppure quando si legge che il tasso di crescita che garantirebbe il raggiungimento degli obiettivi che gli organismi internazionali si sono dati sottoscrivendo la *Millennium Declaration* “è pari a ben 28 volte quello storico!” (la qual cosa equivale a dire che l’obiettivo non potrà in alcun modo essere raggiunto). E pensare che l’attuazione di semplici progetti, quali la costruzione di un pozzo dal costo di soli 1000 dollari, capace di soddisfare le esigenze idriche di 400 persone, o l’utilizzo di una rete (il cui costo è di soli 3 dollari) contro le zanzare consentirebbe di ridurre la mortalità infantile del 28% all’anno. Ci si chiede quanti di questi piccoli progetti (il cui esito è peraltro certo) si sarebbero potuti finanziare con il costo di quelle ricerche. Non sarà per caso che sconfiggendo la povertà estrema venga meno anche la necessità di cancellare il debito? (*b.s.*)



Riviste

T. Boeri, R. Faini, *Perché non diremo addio all’euro*, www.lavoce.info, 26 aprile 2006.

Gli scenari che potrebbero suggerire l’uscita dall’euro per l’Italia sono essenzialmente due: una decisione unilaterale di abbandono dell’euro da parte di un governo di segno populista (come il passato esecutivo) o il verdetto di *default*, per le insostenibili condizioni della finanza pubblica, sancito dal mercato in conseguenza di un *mix* sfavorevole di fattori, aumento del debito a fronte di un andamento economico piatto. Il governo Prodi dovrebbe assicurare i mercati su entrambe le ipotesi; per il debito in crescita sarebbe sufficiente agire sull’avanzo primario che, portato al 2%, permetterebbe la stabilizzazione del rapporto debito/Pil. Il problema italiano resta comunque legato al fattore competitività che il nostro *export* ha perso a causa dei problemi strutturali presenti nel nostro sistema produttivo, anche nella fase dell’euro debole, e che adeguate misure di politica economica, quali liberalizzazione dei mercati e riforme di sistema, dovranno risolvere nella futura legislatura. (*m.r.g.*)

J.E. Stiglitz, *La risposta progressista*, Internazionale, 21-27 aprile 2006.

Può esistere una globalizzazione democratica? Mercato globale e *welfare* sono compatibili? In teoria sì, almeno secondo la ricetta “progressista” che propone Joseph E. Stiglitz. Gli ingredienti sono già noti, ma se a suggerirli è un premio Nobel, c’è da supporre che non ve ne siano di migliori per evitare la degenerazione del sistema. Citando a esempio il modello scandinavo, Stiglitz raccomanda un maggiore impegno dei governi nell’istruzione e una maggiore progressione nell’imposizione sociale. Ma questo non è ancora sufficiente. Sono soprattutto tre gli obiettivi da perseguire: la piena occupazione (“la protezione sociale più importante”), l’introduzione di politiche che incentivino il risparmio dei ceti a reddito basso e un aumento degli investimenti nella ricerca (magari riducendo quelli per gli armamenti...). Perché “in una globalizzazione riformata continuerà a esserci chi ci rimette, ma la maggioranza dei cittadini sia al nord che al sud se la caverà meglio”. (*a.g.*)

N. Zancan, *Quattro luci a Porta Palazzo*, Limes, 2/2006, pp. 181-188.

Il quartiere torinese di Porta Palazzo potrebbe rappresentare da solo tutti i tentativi di integrazione tra culture differenti messi in atto, o che stanno avvenendo, non solo nel capoluogo piemontese ma nel Paese intero. Il suo fascino “terribile” e la sua estrema complessità sono lo specchio dell’ormai incontrovertibile evoluzione della società in cui viviamo. Lo era già stato negli anni Sessanta, con le prime ondate migratorie dal Sud Italia, che qui non avevano certo trovato una calorosa accoglienza, e lo è adesso con le sue migliaia di stranieri, regolari e non, provenienti da decine di Paesi diversi. Una delle iniziative più riuscite degli ultimi anni è stata l’organizzazione di un torneo di calcio internazionale, ma accanto a questa vi sono altre “luci” che qualificano positivamente il rione: il mercato multietnico di Piazza della Repub-

blica, il più grande d'Europa, le notti insonni dei suoi abitanti passate sulla strada e per ultimo il centro culturale dell'associazione italo-araba Dar al-Hikma, ovvero l'*hammam* di via Fiocchetto, simbolo forse della contaminazione in atto, prima osteggiato poi considerato un fiore all'occhiello dagli stessi residenti. Ma questi aspetti di tolleranza non possono nascondere la difficoltà di "trovare un equilibrio fra diverse identità e modalità di vita", come dice Ilda Curti, che da dieci anni gestisce un piano di rigenerazione del quartiere, perché Porta Palazzo fa ancora paura, e non solo agli italiani. Le ristrutturazioni delle ultime Olimpiadi e la massiccia presenza di forze dell'ordine non possono far dimenticare che, nel degrado persistente e tra l'arroganza degli spacciatori, la vita di tutti i giorni resta difficile. Quindi un unico appunto: non semplificare né generalizzare, essere troppo negativi o troppo positivi, perché anche a Porta Palazzo l'aspirazione più forte resta la normalità. (s.r.)

S. Allievi, *L'islam italiano: istruzioni per l'uso*, Limes, 2/2006

Questo numero di Limes offre un interessante spaccato del Belpaese. Dei vari contributi segnalo quello di Allievi relativo alla presenza musulmana in Italia. Difficilmente riassumibile in poche righe, l'articolo affronta numerosi nodi problematici: l'attenzione ossessiva agli aspetti conflittuali dell'islam italiano, la sua intrinseca debolezza associativa e istituzionale, la scarsa visibilità dell'integrazione sostanziale di cui i musulmani sono protagonisti, le responsabilità dei *media* nel veicolare e orientare l'informazione sul tema, il ruolo positivo dell'economia e del sociale – specie di matrice cattolica – nel processo di integrazione, l'incertezza della politica nella gestione del fenomeno migratorio, la vicenda delle vignette danesi in Italia, i pericoli del "fallacismo". L'articolo si conclude con un invito a cogliere anche gli aspetti positivi dell'islam – abbandonando la logica dell'"eccezionalismo islamico" (l'idea di considerare i musulmani sempre e comunque un caso a parte, da doversi gestire con strumenti specifici) – e a cominciare a chiedersi come gli islamici possano servire gli interessi italiani. (a.g.)

La globalizzazione ha un nuovo guru: Karl Marx. Ne hanno parlato a Londra l'economista Jacques Attali e lo storico Eric Hobsbawm, Internazionale, 28 aprile-4 maggio 2006, pp. 54-55.

Karl Marx è stato considerato da un recente sondaggio della BBC il più famoso filosofo della storia. Perché? Lo storico contemporaneo Eric Hobsbawm e l'intellettuale Jacques Attali ci forniscono la loro spiegazione. Secondo Attali la grandezza di Marx risiede proprio nella capacità di pensare il mondo in termini globali, prevedendo con estrema lucidità come sarebbe stato il capitalismo nel futuro. L'unica soluzione al disfacimento totale era, per il filosofo, la scomparsa delle nazioni e la capacità della tecnologia di trasformare la vita dei singoli Paesi. Marx sostenne, già nel 1948, che gli uomini sarebbero giunti al protezionismo e fin'ora così è stato. Per ben quattro volte. Tutti i quattro tentativi di globalizzazione – sostiene Attali – sono naufragati portando con loro protezionismo e isolazionismo. Ma allora qual è l'aiuto che può fornirci il marxismo? Hobsbawm è convinto che il compito della riflessione marxista, oggi, non si riduca alla mera critica del capitalismo, ma affondi le radici nella globalizzazione capitalistica, sottolineandone le tensioni e le crisi che non riesce a superare. (t.g.)

Dialogo sulla vita, colloquio tra Carlo Maria Martini e Ignazio Marino, L'Espresso, 27 aprile 2006.

Particolarmente degno di interesse il confronto, approfondito e aperto, su una serie di questioni di bioetica, tra il cardinale Carlo Maria Martini, considerato il più autorevole esponente dell'opposizione progressista in seno alla Chiesa, e Ignazio Marino, scienziato e bioeticista cattolico di fama internazionale, uomini di diversa formazione e con ruoli sociali differenti, ma entrambi disponibili a individuare punti di incontro più che di divergenza. I temi affrontati vanno dalla fecondazione assistita all'aborto, dalle cellule staminali alla lotta all'Aids, dalla donazione di organi all'eutanasia. Le dichiarazioni del cardinale Martini, piene di dubbi e di ipotesi di "zone di frontiera o grigie dove non è subito evidente quale sia il vero bene", hanno suscitato molte reazioni di contrarietà ai vertici della Chiesa (cfr. Sandro Magister, *Il "day after" di Carlo Maria Martini*, www.chiesa.it). In particolare, Martini si pronuncia favorevolmente a proposito dell'utilizzo e della manipolazione dell'"ovocita allo stadio dei due protonuclei", ritenendo tale stadio, in pieno accordo con Marino, sì successivo alla fecondazione, ma non aparendo in esso "ancora alcun segno di vita umana singolarmente definibile". Inoltre si mostra permissivo, a certe condizioni, sulla fecondazione eterologa, sull'inserzione "nel seno di una donna anche *single* di embrioni altrimenti destinati a perire", sull'affido di bambini in adozione anche ai *single*, sull'uso del profilattico per "gli sposi uno dei quali è affetto da Aids" e in generale come "male minore". Relativamente all'eutanasia Martini afferma che "non si può mai approvare", aggiungendo tuttavia di non condannare "le persone che compiono un simile gesto su richiesta di una persona ridotta agli estremi e per puro sentimento di altruismo". E ancora: "La prosecuzione della vita umana fisica non è di per sé il principio primo e assoluto. Sopra di esso sta quello della dignità umana". Si tratta di affermazioni forti e rivoluzionarie, in netta controtendenza rispetto al pensiero ufficiale della Chiesa, che non possono non far riflettere sulla possibilità effettiva di un dialogo costruttivo tra scienza e fede. (a.s.)

Arcoiris (www.arcoiris.tv): una televisione di tutti, gratis, libera e su internet.

A differenza di una TV tradizionale lo spettatore può decidere cosa vedere in qualsiasi momento, senza più vincoli d'orari e palinsesto. L'offerta di titoli è costantemente aggiornata e proviene sia da filmati girati dalla redazione sia, in

massima parte, da contributi esterni. Usare Arcoiris TV è molto semplice: si entra nel sito, si cerca un filmato tra le categorie presenti e si sceglie il tipo di connessione adeguata al vostro modem (è disponibile una versione anche solo audio). La visione inizia immediatamente e alcune semplici indicazioni aiutano anche i meno esperti a compiere le poche operazioni necessarie. Tra i contributi presenti, indicizzati per categorie e mediamente molto interessanti, grande spazio è dedicato a interviste a personaggi o servizi giornalistici che normalmente, in una televisione tradizionale, non vengono trasmessi per motivi di censura o perché ritenuti non remunerativi. Chiunque può collaborare con Arcoiris TV con filmati o idee. (m.m.)

Giudizio Universale. Arte, politica, cultura, vita, tutto.

Mensile di recensioni con poco più di un anno di vita (sarà in edicole questa settimana il numero tredici). Si tratta di un giornale che, come dice il suo direttore Remo Bassetti nel primo editoriale, ha “la particolarità di dilatare il genere recensione all’infinito”. Vi si trovano infatti commenti e analisi su libri, dischi, film, mostre, ristoranti e anche, come accade nell’ultimo numero, sui dieci migliori ministri di un governo ideale. Ecco alcune firme del numero dodici: Boeri, Travaglio, Romagnoli, Serra, Cerami, Costa, Flamini. Ed ecco alcuni dei “ministri ideali” in classifica: Picco, Profumo, Borrelli, Grande Stevens. Accanto alla recensione dei migliori, quattro storici stroncano poi i quattro governanti peggiori della Prima Repubblica. Segnalo come molto interessante anche il sito: www.giudiziouniversale.it e in particolare la sezione “decalogo” con regole che potrebbero, secondo me, essere utili anche a chi scrive abstract. Il mio commento: un giornale denso di contenuti originali, mai superficiale nei commenti, scorrevole e di gradevole lettura. (e.s.)



M. Zatterin, *Fra dieci anni l’India sarà il cuore del mondo*, La Stampa, 2 aprile 2006, p. 18.

Mentre la Cina occupa da qualche tempo la scena economica mondiale, una minore attenzione è stata riservata dai commentatori allo sviluppo economico dell’India, un Paese di oltre un miliardo e cento milioni di abitanti destinato a diventare nei prossimi anni la settima potenza economica su scala planetaria. Raccomando la lettura di questa intervista a Kamal Nath, classe 1946, responsabile della politica industriale nel governo di Nuova Delhi. Dopo aver richiamato il fatto che il suo Paese è cresciuto mediamente negli ultimi quindici anni a un tasso del 6%, Nath sottolinea come il 54% della popolazione indiana abbia meno di 25 anni, e che ogni anno “circa 25 milioni di persone entrano a far parte del nuovo ceto medio con una alta propensione alla spesa”. Egli prevede che entro il 2015 il centro dei commerci internazionali si sposterà dall’Oceano Atlantico a quello Indiano, e che “fra dieci anni sarà qui il cuore pulsante di ogni attività economica”. Più che una minaccia è una opportunità. Ovviamente per chi sappia coglierla. (b.s.)

B. Romano, *Il portafoglio di Hitler*, Il Sole-24 Ore, 2 aprile 2006, p. 26.

La Dresdner Bank, istituto di credito fondato nel 1872, “fu profondamente e attivamente legata al regime [...] La mentalità prevalente era quella del saccheggio e dell’espansione a tutti i costi”. Questo è quanto si evince dal rapporto presentato dalla banca tedesca, preparato nell’arco di sette anni da quattro storici indipendenti, per far luce sul ruolo avuto dall’istituto durante il Terzo Reich. Dalla relazione emerge che la Dresdner Bank non solo annoverava tra i suoi consiglieri due iscritti al partito nazista, uno dei quali condannato a Norimberga, non solo finanziava le SS, ma prese anche parte all’organizzazione dello sterminio, diventando azionista di una casa che fabbricava forni crematori. *Die Dresdner Bank im Dritten Reich*, Oldenbourg Verlag rappresenta un ulteriore tentativo e sforzo della società tedesca di fare i conti con il proprio passato. È vero che essere “onesti” a questo riguardo è diventato quasi indispensabile per quegli imprenditori che aspirano al mercato internazionale – spiega Christopher Kopper, professore all’Università di Bielefeld – ma è innegabile che la Germania di oggi, a differenza di altri Paesi europei che hanno avuto serie responsabilità durante la seconda guerra mondiale e che pure hanno fatto *mea culpa* solo parziali (vedi Austria e Francia), ha avuto se non altro il coraggio di riaprire le pagine più cupe della sua storia, guadagnandosi una certa indipendenza su questioni internazionali delicate, quali ad esempio la violazione dei diritti umani. Una sorta di “diritto-dovere di esprimersi liberamente”, anche nei confronti dello Stato di Israele, commenta Alfred Grosser, studioso franco-tedesco di origine ebraica che riconosce la libertà di manovra raggiunta dalla Germania negli ultimi decenni, pur chiedendosi se gli altri Paesi saranno d’accordo o se invece seguiranno a ricattarla con l’Olocausto. Ma questo bisognerebbe forse domandarlo agli israeliani. (s.r.)

A. Flores D’Arcais, *A scuola divisi per razza. Legge choc scuote l’America*, La Repubblica, 15 aprile 2006.

Dopo le proposte, avanzate da più parti, di reintrodurre nelle scuole le “classi di livello” (classi con allievi omogenei dal punto di vista del QI), dopo le proposte di reintrodurre nelle scuole la suddivisione delle classi in base al sesso, dopo le

proposte di formare classi omogenee in base al credo religioso (queste avanzate anche in Italia, nella civilissima Milano), non poteva mancare la proposta di reintrodurre la segregazione sottoforma di “scuole” etnicamente omogenee. I nuovi segregazionisti si trovano in USA, a Omaha, e hanno appena ottenuto, dallo Stato del Nebraska, l’approvazione di una legge che consente la costituzione di scuole segregate per la comunità bianca, per quella nera e per quella ispanica. Il fatto sconcertante è che il leader dei nuovi segregazionisti di Omaha sia un autorevole rappresentante della locale comunità nera. Sostiene che l’integrazione è fallita, che la segregazione esiste già nei fatti, che i giovani neri sarebbero molto meglio seguiti in scuole loro riservate. Un trionfo, certo, per i multiculturalisti, un amaro boccone per coloro che, negli anni Sessanta, hanno guardato all’America dei *sit in*, di Martin Luther King e delle marce contro la segregazione. Forse davvero ha ragione Umberto Eco, quando paventa che la storia stia andando indietro. (g.r.)

F. Rampini, *Ecco Cindia. Il dragone e l’elefante*, La Repubblica, 28 aprile 2006, pp. 60-61.

Dopo il successo di *Il secolo cinese*, Federico Rampini ci riprova. L’anticipazione di parte della introduzione del suo nuovo libro non è male: “Il dragone e l’elefante – vi si legge – si apprestano a riconquistare il posto che appartenne a loro per millenni: le due civiltà più antiche, le più avanzate durante gran parte della storia dell’umanità”. Cina e India rappresentano da sole circa metà della popolazione mondiale: assieme fanno quasi otto volte l’UE a 25 paesi e 13 volte la popolazione degli USA. Entrambe crescono sia demograficamente, sia economicamente. Entrambe posseggono la tecnologia e il capitale umano per produrre “quello che vogliamo noi, come lo vogliamo noi, e consegnarlo in tempi record e a prezzi imbattibili”. In sintesi, “Cindia è un peso massimo che si sta riprendendo pezzi di potere, riduce i margini di manovra dei governi americani ed europei. Per tutti i poveri della terra è fondamentale quello che sta accadendo in Cindia: da lì è iniziato un fenomeno di crescita così potente che può spostare durevolmente i confini della miseria”. Speriamo bene. (b.s.)

M. Molinari, *Dershowitz contro Chomsky, i dilemmi dei liberal*, La Stampa, 4 maggio 2006, p. 9.

L’uscita contemporanea di due libri sul ruolo degli Stati Uniti nel mondo dopo l’11 settembre apre il dibattito tra due esponenti del panorama democratico americano, impegnati entrambi a risolvere il problema di come disporre dell’eredità politica di Bush, ovvero se innovarla o cancellarla. *Prevenzione, un’arma a doppio taglio*, del giurista *falco* Alan Dershowitz e *Stati falliti, l’abuso del potere e l’assalto alla democrazia*, del filosofo *colomba* Noam Chomsky, analizzano e giudicano l’effetto delle politiche dell’attuale governo per combattere il terrorismo internazionale. Mentre il primo elogia la democrazia americana, ritenendola ancora un modello e reputando la prevenzione una realtà storica dimostratasi in alcuni casi legittima, il secondo denuncia la “dottrina Bush” quale sintomo di una degenerazione nell’abuso di potere in atto in quella stessa democrazia, che può e forse vuole portare alla militarizzazione del pianeta, con conseguenze pericolose per chiunque, nondimeno per gli americani. Malgrado anche Dershowitz concordi nel condannare l’intervento in Iraq - perché non giustificato da minacce dirette per gli USA -, suggerisce tuttavia la codificazione della guerra preventiva nel diritto internazionale, proprio al fine di evitare altri eccessi futuri. Non la pensa così Chomsky, che chiede il rispetto - *già oggi* - da parte della Casa Bianca di tutte le convenzioni e Corti internazionali delle Nazioni Unite. Del resto sarebbe forse opportuno che le amministrazioni americane smettessero di ergersi a sentinelle del resto dell’umanità, solo perché apparentemente dotate di una prospettiva migliore, e incominciassero a considerare la politica estera come diplomazia e non come una branca del Dipartimento per la sicurezza interna. (s.r.)

Dall’Estero

J. Haidt, *The Happiness Hypothesis*, Basic Books, New York 2006.

Un libro di 250 pagine, uscito da qualche mese negli USA e non ancora tradotto nella nostra lingua. L’autore, professore di Psicologia alla University of Virginia, esamina le basi della morale sotto diversi punti di vista cercando, in particolare, la sintesi tra la moderna ricerca e la saggezza antica. Ricerca empirica, scienza e filosofia convivono efficacemente. Emergono dieci idee-forza, la cui comprensione dovrebbe aiutarci a vivere meglio. Il testo è scorrevole e insieme rigoroso, brillante e poco convenzionale, ricco di citazioni e del tutto privo di arroganza dogmatica. (b.b.)

N. D. Kristof, *China and Sudan, blood and oil*, International Herald Tribune, April 24 2006.

L’attuale ascesa della Cina al rango di potenza mondiale va letta parallelamente al grado di responsabilità che il suo comportamento riesce a esprimere nell’ambito delle relazioni internazionali. In questo contributo, il consigliere di George W. Bush, è del parere che in Sudan i cinesi debbano cambiare rotta. Colpisce il taglio fortemente provocatorio, che intende denunciare la perdurante assenza di attenzione degli organi di comunicazione occidentali come di quelli del mondo arabo, accusati di tacere il genocidio di centinaia di migliaia di mussulmani mentre inseguono un giornalismo più sensazionalistico. La Cina, di cui sono messe in luce le connivenze con l’attuale governo islamico sudanese, è il principale acquirente del greggio estratto in Sudan e, dall’altro lato, il principale fornitore di armi dell’esercito regolare e delle milizie paramilitari filoislamiche. La recente astensione in Consiglio di Sicurezza dell’ONU proprio di Cina e Russia, sulla risoluzione che dava il via libera alle sanzioni nei confronti di alcuni dei responsabili dei massacri, è la ci-

fra di come le stesse rappresentino l'ostacolo più grande sulla strada di azioni internazionali più decise in Darfur (cfr. anche il contributo di Antonio Cassese, *Crimini di guerra: l'occasione persa delle Nazioni Unite*, La Repubblica, 26 aprile 2006, p. 22). (l.f.)

La vittoria dei Nepalesi cambierà la storia, di Kanak Mani Dixit, Internazionale, n. 638, 28 aprile 2006.

La testimonianza del giornalista di Kathmandu, arrestato l'8 aprile scorso per aver trasgredito il coprifuoco imposto nella capitale nepalese, è toccante: "scrivo da una prigione guardando un paese che sta cambiando" precisa quasi a voler giustificare il proprio evidente entusiasmo per l'evolversi della situazione del suo Paese. L'annuncio del re Gyanendra, lo scorso 24 aprile, di avere intenzione di ripristinare il parlamento nazionale, sciolto nel 2005 in aperta violazione della costituzione, ha finalmente interrotto la progressione di scontri che ha attraversato tutte le città nepalesi dalla fine del mese di gennaio. L'opposizione, sostenuta dal partito maoista e dall'incredibile movimento popolare che ha messo in ginocchio in pochi mesi il regime monarchico, si appresta a sperimentare per la prima volta un sistema di governo fondato sulla rappresentatività democratica. Al di là delle reazioni a caldo e della comprensibile solidarietà nei confronti di questa *primavera* nepalese, l'attenzione di tutta la comunità internazionale, in particolare delle vicine e potenti Cina e India, è concentrata sui primi passi di questa nascente creatura democratica nel cuore dell'Asia. (l.f.)

(hanno collaborato a questo numero: bartolomeo berello, ferruccio bianchi, lorenzo formica, arianna gandini, tatiana gandini, mariarita gelsomino, giorgio guala, marco madonia, giuseppe rinaldi, sergio rubatto, elena salvarezza, bruno soro, alessia spigariol)

Se desideri ricevere la Newsletter "L'Associazione Segnala" iscriviti gratuitamente al sito www.acsal.org
per informazioni:
a.spigariol@acsal.org